

Il sorriso della signora Lella Con Fausto da quarant'anni

■ / Roma

ROMA Gli sta vicino da più di quarant'anni e non poteva mancare questa volta. Lella Bertinotti venerdì è rimasta a casa: «Tanto lo sappiamo che alle prime tre votazioni non c'è nulla da fare...». Ma ieri è arrivata di buon'ora a Montecitorio, si è seduta in tribuna d'onore insieme ai due nipotini, e ha aspettato che il marito venisse eletto presidente della Camera.

Tailleur bianco panna, scaramantica spilla a forma di civetta, borsetta di paillettes dorate e scarpe in ton-

no, applaude insieme ai deputati di centrosinistra quando lo spoglio delle schede è ancora in corso ma si capisce che il quorum Bertinotti l'ha superato. La coppia presidenziale si riunisce solo più tardi, quando in una sala di Montecitorio il segretario del Prc brinda insieme a parenti, deputati dell'Unione, amici e compagni di partito. Arriva a sorpresa anche Berlusconi, che fa il galante e si complimenta con lei, oltre che con suo marito. Poi con i nipotini per mano e scortata dai commessi va a vi-

sitare il Transatlantico. Niente dichiarazioni, solo grandi sorrisi e abbracci con Folena, i Verdi Cento e Pecoraro Scario, deputati e funzionari del Prc. Non è questo il giorno per rubare la scena al marito, lei che è perfettamente a suo agio e non si tira indietro di fronte a microfoni, telecamere e interviste. Come quando raccontò in tv che tutti l'hanno chiamata Gabriella fino all'età di 16 anni. Poi successe che conobbe Fausto, che forse per via della erre iniziò a usare il diminutivo «Lella». Si sono con-

sciuti nel '62, due anni dopo lei scappò di casa perché a Roma c'era il funerale di Togliatti, ma i genitori non la lasciarono dormire fuori. Si infilarono in un pullman «pieno di compagni», con la copertura di una signora che chiamò a casa sua dicendo che lei era dovuta rimanere a Novara per una lunga riunione. Il marito non l'ha mai lasciato solo, neanche quando è andato in Chiapas, o più recentemente in Cina. Semmai l'ha preceduto: lei era nel Psiup quando lui era nel Psi, e

anche nell'aderire a Rifondazione comunista è stata più veloce dell'attuale segretario. Ma giura che la politica non fa per lei: «La mediazione non è il mio forte». Ha anche raccontato che la storia dei maglioni di cachemire è un po' colpa sua. Bertinotti ne comprò uno usato in un mercatino romano. Lei se lo mise qualche volta, giusto le volte sufficienti per sfornarlo sul davanti. Gli amici fecero una colletta per comprargliene uno nuovo. Quello fu l'inizio.

s.c.



Bertinotti va. «La dedico agli operai»

Passa al quarto voto. Il centrodestra fra bianche e il «gioco» di 100 schede per D'Alema

■ di Simone Collini / Roma

«**DEDICO L'ELEZIONE ALLE OPERAIE e agli operai**», dice a caldo, poco prima di entrare in aula per il discorso d'investitura. Poi va allo scranno più alto di Montecitorio, ringrazia per l'applauso che non cessa rivolgendo leggeri inchini ai banchi di destra, di cen-

tro e di sinistra, e poi inizia a parlare con la voce non del tutto ferma. «Saluto le donne e gli uomini di questo paese, saluto Carlo Aurelio Ciampi...». Inizia con una gaffe la presidenza alla Camera di Fausto Bertinotti. Chi lo conosce e ha seguito con lui in una sala di Montecitorio lo spoglio delle schede dice che il segretario di Rifondazione comunista non è mai stato così emozionato: non quando ha aperto l'ultimo congresso sapendo di avere metà partito contro per l'itesea con l'Ulivo e la scelta della non-violenza; non quando è andato in Chiapas e dopo una notte di viaggio in pulmino ha visto arrivare in sella a un cavallo il subcomandante Marcos; non quando ha attraversato la Cina, facendo i conti col «socialismo reale», peraltro proprio nei giorni in cui la polizia apriva il fuoco nel villaggio di Dongzhou contro contadini che protestavano per l'esproprio delle terre. Sull'incarico di presidente della Camera Bertinotti aveva puntato tutto, tirando dritto di fronte alla candidatura di Massimo D'Alema, di fronte alle tensioni che si alzava pericolosamente nel centrosinistra, di fronte alla prospettiva di dover rinunciare al ministero della Giustizia, da mesi praticamente assegnato a Giuliano Pisapia e ora sfumato. Ha puntato tutto e ha vinto. Al quarto scrutinio, il primo in cui è sufficiente il 50% più uno dei consensi per essere eletto, Bertinotti ottiene 337 voti: 32 in più di quelli necessari e 11 in meno del totale dei deputati dell'Unione. Ma tenendo conto delle assenze (609 i presenti) praticamente fa il pieno. La destra si rifugia nelle bianche, 144, o vota D'Alema, 100. Sei le nulle, tra le quali una con sopra scritto «basta con i comunisti», un'altra con «abbasso i comunisti» e due rinvianti alla partita in corso al Senato: un «Fausto Marini» e un «Francesco Bertinotti». Goliardate e «giochini», come lo stesso Bertinotti già il primo giorno aveva definito il tentativo del centrodestra di spaccare l'Unione puntando su D'Alema, che servono a poco. Dopo Pietro Ingrao, Nilde Jotti, Giorgio Napolitano e Luciano Violante, Bertinotti è il quinto politico proveniente dalle file del Pci ad occupare il più alto scranno di Montecitorio. E il segretario del Prc, che tra una settimana esatta passerà il testimone del partito a Franco Giordano, nel discorso d'insediamento non fa niente per mettere in ombra la tradizione da cui proviene, anzi. Inizia mettendo in chiaro:

«Io sono un uomo di parte, non temo il conflitto. La politica chiede scelte». Per poi aggiungere: «Ma vorrei fosse bandito da quest'aula il rischio di scivolare nella coppia politica amico-nemico». Chiede infatti che «prevalgano confronto e dialogo», assicurando che il primo compito sarà quello di «lavorare a una forte valorizzazione del ruolo del Parlamento». Usa la categoria di «popolo» ed espressioni come «costruire l'appartenenza alla comunità», evoca il rischio del «distacco del paese reale dalle istituzioni», parla della scuola come «tappa fondamentale nella costruzione di una nuova convivenza civile» e del «patrimonio prezioso»

La destra irritata dal forte richiamo alla Liberazione e alla Costituzione «Lì le nostre radici»



Il neo Presidente della Camera, Fausto Bertinotti all'uscita di Montecitorio. Foto di Umberto Battaglia/ Ap

che sono gli insegnanti, cita l'articolo 11 della Costituzione e la «scelta di pace, la nostra irriducibile scelta di lotta contro la guerra e il terrorismo». Incassa applausi bipartisan quando ringrazia, con il nome giusto e scusandosi per la gaffe, Ciampi e Pier Ferdinando Casini, «che mi ha preceduto in questo importante incarico con una capacità e un senso delle istituzioni che spero di poter imitare». Deputati tutti in piedi quando ricorda i soldati uccisi a Nassiriya e applausi quando cita don Lorenzo Milani. Il clima cambia, invece, quando osserva che «questa legislatura nasce tra il 25 aprile e il primo maggio, due date importanti per la nostra storia»: la festa del lavoro, che deve fare i conti con «il

male più terribile del nostro tempo» che è la precarietà; e la festa della Liberazione. «Vorrei che questa assemblea potesse idealmente svolgersi a Marzabotto, anche lì è nata la nostra Costituzione», dice confessando che vorrebbe «faccissimo tutti insieme» il pellegrinaggio che Piero Calamandrei «indicava ai giovani»: «Il pellegrinaggio dove caddero i partigiani. Lì è nata la nostra Costituzione, lì c'è l'origine delle nostre radici». Dai banchi di An Roberto Menia grida «nelle foibe», più tardi Gianfranco Fini parla di «discorso ideologico e di parte», e Lorenzo Cesa, nonostante gli applausi dei deputati Udc, lamenta lo «scivolamento finale a sinistra». Casini raggiunge

però Bertinotti appena finisce di parlare per un caloroso abbraccio. E il leghista Roberto Maroni si dice sicuro che «Bertinotti saprà garantire il rispetto delle regole e la tutela del ruolo dell'opposizione». Berlusconi non applaude ma poi va nella sala dove Bertinotti sta brindando insieme a parenti e amici.

«Io credo nel conflitto ma in quest'aula non prevarrà la contrapposizione amico-nemico»

Sul volto di Prodi riappare il sorriso dopo 24 ore di espressioni tirate. Tra i primi auguri ad arrivare ci sono quelli dal segretario della Cgil Epifani ma anche quelli del presidente di Confindustria Montezemolo. Per tutti i dirigenti del centrosinistra l'elezione di Bertinotti, che avviene in tarda mattinata, è il segnale della compattezza della maggioranza, che fa ben sperare per il risultato che di lì a poco verrà ottenuto al Senato. Mentre a Palazzo Madama è in corso la terza votazione, Bertinotti viene ricevuto da Ciampi al Quirinale. Poi come primo atto ufficiale da presidente della Camera si reca all'aeroporto di Ciampino per rendere omaggio ai tre militari italiani morti a Nassiriya.

Al brindisi si fa vedere anche Berlusconi

ROMA Pochi minuti dopo la sua elezione a presidente della Camera, Fausto Bertinotti si è intrattenuto con i suoi collaboratori e i familiari in una delle sale attigue al Transatlantico. Un ospite d'eccezione è stato il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che si è voluto complimentare personalmente con il neo-eletto presidente di Montecitorio, brindando insieme a lui. Berlusconi ha augurato «buon lavoro» al segretario del Prc, che lo ha ringraziato. Il premier uscente, secondo quanto riferiscono i presenti, ha scherzato inoltre con i nipotini di Bertinotti, e ha poi chiamato l'applauso per il nonno presidente della Camera: «Adesso potete applaudire...», ha detto il Cavaliere. Berlusconi si è complimentato anche con la signora Lella, anche lei presente alla improvvisata festiciocia di Montecitorio. Ai festeggiamenti hanno partecipato il presidente di An, Gianfranco Fini, Pierluigi Castagnetti (Dl), Luciano Violante (Ds) e Franco Giordano (Prc) che ha ironizzato: «Berlusconi e Bertinotti hanno fatto un brindisi tra milanesi...». «Il leader di Alleanza nazionale, benché abbia brindato, non si è tirato indietro nel muovere dure critiche al discorso del neo-eletto presidente della Camera. «Con la sua elezione ho l'impressione che l'Italia sia tornata indietro. Mi ha molto deluso, il suo è stato un discorso di parte». Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini non fa sconti al neo presidente della Camera e così commenta l'elezione di Fausto Bertinotti. Per Fini quelle di Bertinotti «sono parole non a caso di un uomo che è comunista. È stato un discorso non in sintonia con il dovere di tentare, pur nelle differenze, di rappresentare una larga maggioranza del popolo italiano, come è dovere del presidente della Camera».

E dopo il batticuore torna il sereno: «Abbiamo i numeri» Restano le preoccupazioni ma ora si guarda al governo. «Per fortuna c'è il programma»

■ di Maria Zegarelli / Roma



Piero Fassino. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Un giorno e una notte con il fiato sospeso. Uno stress così non è che uno può permetterlo troppo spesso. Lo dicono i volti provati da consultazioni frenetiche, nottataccia attaccata allo spoglio delle schede, a correre dietro ai senatori andati via quando pensavano che Marini ce l'avesse fatta e invece no. Un altro scherzo da voto al cardiopalma. Ecco Rosy Bindi abbandonata su una poltrona in Transatlantico a presidente della Camera eletto: «Sono davvero provata. Stanotte ho fatto le 3 per vedere che succedeva al Senato, adesso bisogna aspettare». Notte insonne, caccia all'ultimo voto di là, a Palazzo Madama, perché qui a Montecitorio è andato tutto bene, anzi «meglio di come ci aspettavamo, anche se durante le prime votazioni qui come al Senato non sono mancati i messaggi. Ma alla fine la maggioranza ha dimostrato la sua compattezza». Soddisfatta? Certo, «però di certi comportamenti degli ultimi giorni si poteva anche fare a meno». Cinque anni di Berlusconi al governo dovrebbero aver insegnato qualcosa, è il commento di molti deputati del centrosinistra. Soprattutto di quelli che qui ne hanno passati di anni e ne hanno combattute di battaglie politiche. Dario Franceschini, in pole position per la carica di capogruppo dell'Ulivo alla Camera è scaramantico e prima di parlare aspetta di vedere come finisce la quarta votazione al Senato. Una volta proclamato Franco Marini si rilassa: «Due discorsi equilibrati quelli di Bertinotti e Marini, due persone di grande esperienza. Finalmente si è respirata in aula un'aria completamente diversa. Finalmente

si apre una nuova fase politica. Dovremo rimboccarci le maniche, abbiamo molto da fare per far ripartire il paese e dovremo farlo con una maggioranza risicata, ma è possibile farcela». I Pacs, la legge 40, sono o no spettro? «No, abbiamo firmato un programma di governo in cui abbiamo scritto tutto, adesso si tratta di tradurre tutto ciò in proposte politiche. Ora sarà chiaro che tutte quelle pagine non erano una roba noiosa ma un progetto importante che terrà unita la coalizione». Anche per la ds Fulvia Bandoli la busola è il programma. Se si segue non ci perde per strada. Equilibrio e buon senso, queste le parole d'ordine. E non dimenticarsi gli ultimi cinque anni, soprattutto. Detto questo, fatti gli scongiuri, oggi è il giorno dei due risultati portati a casa, dell'annuncio di Berlusconi che si dimetterà martedì perché davvero oltre non può andare. È il giorno dei volti che si distendono e di un fine settimana di tregua. «Abbiamo i numeri per governare sia alla Camera che al Senato: lo abbiamo dimostrato in maniera netta», commenta Piero Fassino, segretario dei Ds. «Siamo particolarmente soddisfatti di questa giornata che ha dimostrato prima di tutto la forte coesione, solidarietà ed unità del centrosinistra». Da qui è partito anche un segnale forte per il Senato, ne sono certi in molti. «E il risultato che ha reso giustizia su tutte le analisi sulle divisioni, è quasi il pieno dei voti del centrosinistra con il quorum ampiamente superato», dice Massimo D'Alema a cui tanti, Prodi per primo, sono grati oggi. Partenza in salita, conclude il presidente Ds, ma «dopo che si è arrivati a una certa quota si scende». Oliviero Diliberto è soddisfatto, come comunista di oggi, come ex compagno di parti-

to di Bertinotti ieri: «Sarà un presidente equilibratissimo». L'occasione però è ghiotta, quindi ricorda: «Oggi lui è presidente della Camera e i ministri di Rifondazione entrano in un governo di centrosinistra, mentre nel 1998 ci dividemmo proprio sull'appoggio ad un governo di centrosinistra. Maliziosamente dico che se oggi questo è possibile è perché nel 1998 avevo ragione io...». Archiviata l'annotazione si deve guardare avanti: «Sono ottimista per il futuro. Credo che sia possibile governare e governare bene». Eletta Deiana, Rc, dopo un brindisi con l'ex segretario di partito, oggi presidente della Camera, guarda alla «grande prova di responsabilità politica che l'Unione ha dimostrato oggi in aula. Al Senato, certo, ci sono stati segnali di disagio da parte di singoli e in una maggioranza con stretti margini di manovra numerica diventano decisivi, ma alla fine anche lì ha vinto l'unità». Di dubbi ne restano molti, dagli snodi cruciali sulla politica estera ai grandi temi eticamente sensibili. Rifondazione, Rosa nel Pugno e Margherita dovranno alla fine trovare punti di mediazione. «Il programma, per fortuna c'è il programma», secondo Deiana. Pietro Folena ritiene che sì, da oggi, ci siano tutte le condizioni per partire in modo diverso, respirare aria nuova dopo 5 anni davvero difficili. «Bisogna creare un vero grande bipolarismo» e allontanarsi velocemente da quelle dosi massicce di veleno sparse qua e là dal centrodestra in questi anni. Paolo Gambescia, ex direttore del Messaggero, neodeputato eletto nella Margherita, guarda i fatti: «Il vero dato politico è quello che è successo oggi, qui e al Senato». L'Unione ha eletto i presidenti di Camera e Senato.